

La globalizzazione e i diritti dei popoli poveri

Card. Dionigi Tettamanzi

Perché l'intervento di un Vescovo a questo dibattito

Di questi tempi mi trovo spesso a intervenire su temi legati alla globalizzazione, un po' per la naturale crescita della riflessione in tutti i Paesi e in tutti i contesti, un po' per il congiunturale acuirsi dell'attenzione qui a Genova, nella città cioè che tra meno un mese dovrà ospitare il prossimo G8.

Proprio questa continuità di presenza del vescovo nel dibattito mi pare richieda di essere chiarita nelle sue ragioni e nelle sue finalità. In realtà, la mia presenza - e dunque il mio interessamento e coinvolgimento - è sì per il fatto che tutti ci accomuna: anche il Vescovo è un uomo, un cittadino, un cittadino del mondo; ma è più specificamente proprio per il fatto di essere "vescovo" e quindi rappresentante della comunità cristiana.

Che cosa questo comporti lo vorrei precisare in modo quanto mai sintetico e concreto.

Com'è noto, anche la Chiesa ha un suo pensiero sulla globalizzazione, pensiero che rientra nella cosiddetta "dottrina sociale della Chiesa". E questa è incentrata sull'uomo, sulla sua dignità personale, sui suoi diritti e doveri in ogni ambito di vita, ossia nelle sue relazioni interpersonali che secondo centri concentrici vanno dal nucleo familiare alle più diverse comunità piccole o grandi sino all'intera umanità.

All'interno delle più varie dottrine o comunque riflessioni sui problemi sociali, il pensiero della Chiesa ha una sua "specificità", perché si rifà ad una fonte conoscitiva originale, che è il Vangelo (inteso qui come sintesi e vertice dell'intera "rivelazione" di Dio). Certo, da questo punto di vista, solo il credente è direttamente interessato e coinvolto dal pensiero della Chiesa. Ma si deve anche precisare che questo stesso pensiero attinge anche dalla ragione umana e dall'esperienza umana. E in tal senso esso è aperto a tutti, anche ai non credenti. Ed è indubbiamente segno di apertura culturale e di saggezza che, tra le tante voci che oggi dibattono sulla globalizzazione, si voglia conoscere ed eventualmente ascoltare, se la si giudica valida, anche la voce della Chiesa. Se poi l'attuale fenomeno della globalizzazione risulta particolarmente evolutivo e complesso per tutti, ogni voce che con serietà di studio e con responsabilità di comportamento cerca di offrire una qualche luce merita di essere presa in considerazione.

Ambivalenza della globalizzazione

Con questa premessa, per me doverosa, passo ad affrontare l'argomento: "La globalizzazione e i diritti dei popoli poveri".

E' in questione, direttamente, il *rapporto* che esiste - o dovrebbe esistere - tra queste due realtà, la globalizzazione da un lato, e i diritti dei popoli poveri dall'altro. In tal senso l'analisi di questo rapporto preesige l'analisi delle due realtà in gioco.

Per questo non posso esimermi, innanzi tutto, da una riflessione, sia pure sintetica, sull'attuale fenomeno della globalizzazione. Ora nell'economia di questa relazione tralascero l'analisi, per così dire, morfologica del fenomeno e dei tanti processi che lo alimentano. Mentre, poiché tutte le analisi a me note - oltre ad evidenziare peculiari *aspetti tecnici* - mostrano importanti e molteplici *aspetti propriamente umani, e quindi morali*, e sui quali noi - in quanto uomini - ci sentiamo tutti chiamati in causa, è su questi aspetti che vorrei soffermarmi nel desiderio di un qualche approfondimento con voi.

Un primo spunto mi viene dalla *lettura della globalizzazione nella prospettiva di un segno dei tempi*; un tipo di lettura cui mi sollecita, tra l'altro, la grande disparità - se non addirittura una vera e propria contraddittorietà - tra i giudizi che della globalizzazione vengono dati, ora mitizzandola, ora demonizzandola.

La prospettiva dei "segni dei tempi" coglie anzi tutto nella globalizzazione un fenomeno di ampie e profonde proporzioni, caratteristico della storia di questo periodo dell'umanità: *un dato dal quale non si può prescindere*. E neppure un dato estraneo all'uomo, marginale rispetto alla sua vocazione originaria; al contrario un dato tipicamente umano, che dell'uomo porta impresso il sigillo e che l'uomo potrebbe persino soccorrere nella realizzazione di quel dominio che, per delega di Dio e conformemente al suo disegno, egli dovrebbe esercitare sulla creazione tutta. In tal senso la globalizzazione implica l'uomo non solo come destinatario, ma anche come *soggetto attivo e responsabile*, e dunque *nella sua libertà*: non "vittima", quindi, ma "protagonista" della globalizzazione. Ma proprio il concreto esercizio della libertà espone quotidianamente l'uomo e il suo operato al grande rischio di approdare alla riva del bene come a quella del male. Con approdo fortunatamente mai irreversibile, anzi continuamente emendabile.

Ecco perché la globalizzazione si rivela come *fenomeno necessariamente ambivalente*, aperto ad ogni possibile esito. Come dice Papa Wojtyła, "La globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune" (discorso ai membri dell'Accademia Pontificia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001).

Già nel 1998, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, il Papa affermava: "I vasti mutamenti geo-politici succedutisi dopo il 1989 sono stati accompagnati da vere rivoluzioni nel campo sociale ed economico. La

globalizzazione dell'economia e della finanza è ormai una realtà e sempre più chiaramente si vanno raccogliendo gli effetti dei rapidi progressi legati alle tecnologie informatiche. *Siamo alle soglie di una nuova era, che porta con sé grandi speranze ed inquietanti interrogativi.* Quali saranno le conseguenze dei cambiamenti in atto? Potranno tutti trarre vantaggio da un mercato globale? Avranno finalmente tutti la possibilità di godere la pace? Le relazioni tra gli Stati saranno più eque, oppure le competizioni economiche e le rivalità tra i popoli e le nazioni condurranno l'umanità verso una situazione di instabilità ancora maggiore?"

Sono interrogativi che ci introducono a quell'altro, essenziale e decisivo aspetto dei "segni dei tempi" che è *l'aspetto specificamente morale.* C'è infatti nel dato umano della globalizzazione un preciso *impegno dell'uomo:* tocca a lui fare opera di *discernimento,* tocca a lui imparare a *leggere in modo critico gli aspetti positivi e negativi* presenti nella globalizzazione, tocca a lui, sollecitato dal suo stesso discernimento ad essere veramente libero, *assumere le proprie responsabilità per "governare" da uomo* (e quindi per il vero bene dell'uomo stesso) il fenomeno globalizzazione.

Due gli impegni che ne discendono per ciascuno di noi: "conoscere" il fenomeno e "governarlo". Col che – desidero sottolinearlo – ci troviamo ad aver compiuto, naturalmente e senza preannunciarlo, una precisa e responsabile scelta di campo, che esclude tanto l'inerzia di chi tutto pretenderebbe accettare nel nome di un mercato eretto a giudice e artefice dei nostri destini quanto la sterile opposizione di chi tutto pretenderebbe rifiutare senza neppure offrire il contributo di una proposta alternativa possibile.

I popoli poveri: chi ne riconosce la voce?

Dall'analisi della globalizzazione, in specie sotto l'aspetto umano ed etico, passiamo ora a quella dei "diritti dei popoli poveri", incominciando peraltro dai soggetti umani, appunto i popoli poveri.

In questo periodo, dando forse spazio ad una qualche fantasia, sono solito parlare dei *diversi popoli* che si stanno idealmente radunando intorno al G8.

E così ho parlato del "*popolo di Seattle*", con le sue contestazioni anche minacciose, rivolte non solo alla globalizzazione ma allo stesso G8, che pure del fenomeno ha dichiarato di volersi occupare non certo per subirne passivamente l'evoluzione, ma per governarne in qualche modo qualche aspetto.

Esiste intanto quello che ho chiamato "*il popolo dei distratti, degli indifferenti e degli insofferenti*", di quanti cioè, paghi della loro condizione di benessere economico-sociale, evitano ogni grave problematica e rifuggono da qualsiasi coinvolgimento nei drammi che toccano l'umanità, quindi anche in quelli che all'umanità vengono e potranno venire dalla globalizzazione; ne rifuggono e, per maggior sicurezza, talvolta addirittura li censurano.

Ma esiste anche il popolo, che mi auguro sempre più folto, di "*coloro che, vigili e impegnati, si mettono in ascolto della voce dei poveri*". E, tra poco, vedremo chi.

Ed esiste *"il popolo dei poveri"*. E' questo il destinatario naturale e primo dell'attenzione dei Capi di Stato e di Governo che costituiscono il G8 e di tutti i popoli che intorno al G8 si radunano. Eppure, paradossalmente, *di quel popolo potremmo anche dimenticarci*, dedicandogli solo qualche fuggevole menzione, e così negandogli anche una presenza che direttamente non potrà avere, e che solo la sensibilità dei partecipanti al vertice e, più generalmente, al dibattito gli potrà dare. Perché ciò non accada, occorrerà anzi tutto che sappiamo riconoscerne la voce.

E' una voce, quella dei poveri, che insieme ad altre voci risuona nel nostro mondo, in questo momento storico così complesso ed enigmatico, in rapidissima e radicale evoluzione. In realtà, ha un modo tutto suo di "risuonare", un modo che condivide soltanto con Dio. E questo è un aspetto religioso sì, anche profondamente umano di particolare interesse. Per spiegarmi ricordo qui un passo davvero illuminante delle Scritture, quello che narra di Elia in attesa del passaggio di Dio.

Leggo: "Ecco il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da scuotere i monti e spaccare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello" (1 Re 19,12).

Per riconoscere Dio bisogna mettersi in vigile ascolto fino a saper percepire "il mormorio di un vento leggero", o, secondo un'altra recentissima traduzione di quell'antico testo ebraico, "la voce sottile del silenzio". Non è poi molto dissimile la situazione dei poveri, dei piccoli, degli ultimi, di tutti coloro che Dio ha voluto eleggere a suoi prediletti e additarci quali sue immagini di particolare somiglianza e prossimità: "In verità vi dico; ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Matteo 25, 40*). *I poveri, i piccoli, gli ultimi non sono più di un mormorio in mezzo a tanti rumori e grida*. Per questo ci accade spesso di dimenticare Dio in mezzo al frastuono del mondo o di ignorare la voce degli ultimi rispetto alle tante altre voci di questo nostro mondo "globale".

Ma quali voci? Direi: anzi tutto, *la voce del potere economico-finanziario*, una voce fortissima e che finisce spesso per sovrastare tutte le altre. E poi *la voce del potere politico*, una voce legittima e doverosa ma già tanto più debole. E ancora *la voce della società civile*, ossia di quanti qua e là dicono o gridano i diritti fondamentali dell'uomo e dell'ambiente, una voce anche più debole di quella politica, anche se capace di qualche acuto.

E, buona ultima, "la voce sottile del silenzio": *voce inascoltata dei popoli poveri; voce muta di popoli muti; muto grido disperato di coloro cui si vorrebbe negare ogni diritto, anche alla voce. E proprio questo, muto, è, come dicevo, l'altro grande popolo, di gran lunga il maggiore di tutti, che partecipa di diritto – col rischio di non esserci di fatto! – al raduno ideale dei popoli intorno al G8.*

I diritti umani dei popoli poveri: che cosa fare?

Prendiamo ora in più esplicita considerazione i diritti umani dei popoli poveri. Vorrei leggere un brano di una lettera che i Vescovi liguri in questi stessi giorni mandano ai fedeli delle loro Chiese per sollecitarli, in vista dell'appuntamento del G8, alla riflessione.

Scrivono: "Sono *popoli poveri*, calpestati nei loro fondamentali diritti umani, sprovvisti dei minimi mezzi economici di sussistenza, mancanti di istruzione, impediti di partecipare liberamente alla vita sociale, colpiti dalla fame, dalla malattia, dalla violenza e dalla guerra. Per questo siamo convinti che, *nell'agenda dei lavori del G8, la prima priorità debba andare alla lotta programmatica ed efficace contro la povertà.*

Sono popoli poveri e sono *popoli giovani*: la maggioranza dei giovani della terra! E, tra i diritti degli uomini, c'è per i giovani un particolare diritto alla speranza, un diritto a costruire - con la generosità e con il coraggio che dalla speranza i giovani attingono - per sé e per il mondo un domani profondamente diverso, meno cinico e meno utilitaristico di quello che li ha accolti" (n. 3).

E ancora: "*Noi desideriamo farci voce di questi popoli, poveri e giovani. Per loro vogliamo invocare giustizia e solidarietà. Ma la giustizia - pilastro fondamentale e irrinunciabile della convivenza umana - può affermarsi soltanto là dove sono difesi e promossi i diritti umani non solo di alcuni ma di tutti, a cominciare dai diritti dei più deboli ed emarginati. Solo così si può camminare verso la vera democrazia, nella quale tutti godono effettivamente di uguaglianza e di partecipazione responsabile.*

D'altra parte, la stessa giustizia ha bisogno di un'anima che la vivifichi e la sorregga, e questa non può che essere la *solidarietà*: una solidarietà consapevole e forte... che, oggi, nel contesto della globalizzazione in atto, esige di attuarsi secondo un orizzonte propriamente mondiale" (n.4).

Ora, proprio in rapporto ai fondamentali *diritti umani* e ai principi di *giustizia* e di *solidarietà*, ci chiediamo *chi e come deve intervenire a favore dei popoli poveri*. Non c'è dubbio che devono intervenire gli *operatori economici e finanziari*. E qui si apre un capitolo di grande interesse, con aspetti indubbiamente positivi legati a un "sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia" (Enciclica *Centesimus annus*, 42); ma anche con aspetti assai problematici o decisamente negativi, allorché cioè l'economia viene assolutizzata, dimenticando che essa "è solo un aspetto ed una dimensione della complessa attività umana" e che "la libertà economica è soltanto un elemento della libertà umana". In realtà, quando la libertà economica "si rende autonoma, quando cioè l'uomo è visto più come un produttore o un consumatore di beni che come un soggetto che produce e consuma per vivere, allora perde la sua necessaria relazione con la persona umana e finisce con l'alienarla ed opprimerla" (*Ibid.*, 39).

Un mercato globale cosiffatto non può riconoscere i diritti dei popoli poveri, perché - per usare le parole di Kofi Annan, segretario generale dell'ONU, "una larga parte della popolazione mondiale è completamente fuori dal mercato globale.

Non produce né consuma praticamente niente".

Perché il mercato globale possa riconoscere i diritti dei popoli poveri e venir loro incontro occorre una duplice "regolamentazione" : quella "interna", che passa attraverso la riscoperta del legame tra economia-finanza ed etica (un legame che, se rispettato, torna a vantaggio della stessa economia), e quella "esterna", che si collega a un controllo da parte del corpo sociale, specie con l'intervento politico (cfr. *Centesimus annus*, 31 e 58). Ora poi che il commercio e le comunicazioni non sono più costretti entro i confini del Paese di appartenenza, "è il bene universale a esigere che la logica intrinseca al mercato sia accompagnata da meccanismi di controllo. Ciò è essenziale al fine di evitare di ridurre tutti i rapporti sociali a fattori economici e di tutelare quanti sono vittime di forme di esclusione e di emarginazione" (Giovanni Paolo II, Discorso ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 27 aprile 2001).

Queste ultime parole ci introducono a toccare *il ruolo e il compito della politica*, che in questa sede vogliamo delineare *sotto il profilo specifico della democrazia*.

Quale democrazia se si escludono i popoli poveri?

Noi giustamente ci gloriamo della democrazia che abbiamo saputo costruire lungo i millenni e tante volte difendere, o riconquistare quando perduta; ci gloriamo della democrazia e del *welfare*, ma entrambi siamo chiamati a proteggere dalla nuova insidia di una iper-competizione tra tutti, inclusi i cosiddetti "sistemi-paese", ed offrirli a quei popoli poveri che tuttora non li conoscono.

Orbene, la storia ci insegna che *la democrazia è cresciuta nei secoli per via di "acquisizioni"*, di inclusioni successive di popoli o gruppi emarginati che progressivamente sono stati ammessi al diritto di una paritaria partecipazione alla formazione delle decisioni sulle regole e sui destini comuni.

Oggi però questa democrazia, più che a nuove acquisizioni, sembra interessata a crescere e a sviluppare le proprie fortune, o, più precisamente, le fortune dei popoli che detengono la democrazia e che nella democrazia si sono come adagiati, disinteressandosi delle aree – tra l'altro tuttora maggioritarie – di esclusione; peggio, asservendo queste ultime alle esigenze del suo "conto economico". Ma, se davvero così facesse, se davvero arrivasse a tradire la sua stessa storia e il suo stesso spirito, essa si smarrirebbe, si snaturerebbe e, anche in termini meramente giuridici, si trasformerebbe in una vera e propria *"aristocrazia del mondo globalizzato"*.

Per la verità, estendere il proprio ambito e favorire l'inclusione dei diseredati della terra nello spazio dei diritti basilari di uguaglianza degli uomini, è dovere proprio della democrazia; un dovere che scaturisce dallo statuto della persona ed appartiene dunque alla famiglia dei doveri etici; ma anche, ormai, dovere consolidato e incorporato nello statuto proprio della democrazia.

In realtà, il paventato tradimento è già incominciato, subdolo, strisciante. Infatti, in questi anni di incipiente globalizzazione, i Paesi "occidentali" sono divenuti insensibilmente aristocrazia dominante: ma, ora, che la globalizzazione è uscita

dalla clandestinità, è riconosciuta e un poco anche conosciuta, non possiamo più far finta di niente, non possiamo più ignorare un ruolo che diviene ufficiale insieme con la globalizzazione all'ombra della quale si è venuto costruendo. Siamo *davanti a un bivio*: formalizzare il nuovo ruolo "aristocratico" rinnegando la nostra storia democratica, o correggerci tornando alla radice di quella democrazia di cui ci gloriamo e che comporta necessariamente il proselitismo, *adoperandoci per l'effettivo riconoscimento del diritto di persona a tutti gli uomini di tutti i Paesi del mondo*. In questo senso mi sono espresso qualche giorno fa nella festa di san Giovanni Battista affermando che *"i diritti dei deboli non sono diritti 'deboli', ma diritti assolutamente eguali a quelli dei forti, dei grandi, dei ricchi"*.

In particolare voglio far notare che l'allargamento a tutti i popoli della democrazia non è questione di sistematica ingerenza nelle vicende interne di altri Stati sovrani, ma questione di promozione di nuovi e diversi meccanismi di "globalizzazione", capaci di sostenere anche tra gli "ultimi" la persona, con la consapevolezza della propria dignità e con i diritti che ciò comporta, a partire dall'assunzione di responsabilità, che è diritto e dovere ad un tempo.

Se si vuole, si potrebbe parlare di "ingerenza umanitaria", visto che la miseria annienta la persona, annulla dignità e consapevolezza di dignità, svuota la volontà, toglie la capacità stessa di prendere in mano il proprio destino. Ricuperare questo nerbo personale non è nelle possibilità del misero, lasciato a sé, nel contesto perverso in cui lo svuotamento spirituale e fisico si è prodotto; può farsi solo in presenza di condizioni economiche e sociali radicalmente diverse da quelle di oggi e correttamente orientate. Creare nel mondo che si globalizza le premesse per questo cambiamento è dovere primario e inderogabile di ogni democrazia.

In questo senso sono convinto che una faticosa ma necessaria e urgente "conversione culturale" deve interessare tutte le forze sociali, economiche e politiche: quella di arrivare "finalmente a superare quell'ingiusta concezione dei popoli poveri, visti come meri soggetti passivi, destinatari, al più, di umilianti interventi di elemosina - proprio come le 'briciole' che cadevano dalla mensa di Epulone -" e di impegnarsi invece "nel recupero e nel rilancio della loro soggettività e della loro responsabilità; quindi della loro autopromozione sociale ed economica" (Lettera dei vescovi liguri, n. 7).

Considerazioni analoghe a quelle fatte sinora in tema di democrazia valgono per il *welfare*, cui abbiamo affidato - noi europei soprattutto - la realizzazione della solidarietà e della coesione sociale e di cui andiamo - o andavamo? - fieri quanto alla democrazia.

Per entrambi, *welfare* e democrazia, valgono i timori, così opportunamente espressi qualche anno fa da Darendhorf in "Quadrare il cerchio": se possa un Paese (più tecnicamente a questi fini, un "sistema-paese") competere con successo nel mercato globale salvando *welfare* e democrazia, o se i costi dell'uomo e dell'altra risultino incompatibili con quelli di mercato.

Dal momento di quella pubblicazione le dittature hanno avuto modo di mostrare vulnerabilità assai superiori alle vantate efficienze e le "tigri asiatiche", all'epoca così minacciose, hanno smesso di ruggire. Insieme con il loro ruggito si è dissolta

forse la paura di una qualche incompatibilità economica tra democrazia e mercato; ma quella relativa al *welfare* ha continuato a fare proseliti. Tocca a noi, tocca all'Europa patria del *welfare*, difendere il *welfare* con determinazione. Dovremmo innanzi tutto essenzializzarne i contenuti, rinunciando a quegli eccessi di garanzia che intorpidiscono le nostre coscienze prima ancora che la nostra competitività di Paese, e migliorare l'efficienza degli strumenti con cui ne eroghiamo le prestazioni alla comunità. Quindi, anziché erodere il *welfare* così rivisitato per diminuirne ulteriormente l'impatto sulla competitività del "sistema-Europa" nel mercato globale, dovremo promuoverne la diffusione nei Paesi che ancora non l'hanno (o non in misura sufficiente) escludendolo così dal novero dei fattori discriminanti ai fini della competitività, in cui una globalizzazione a guida solo finanziaria lo vorrebbe impropriamente compreso.

In questa visione, salvare *welfare* e competitività nei Paesi che il *welfare* hanno saputo pensare e realizzare viene a coincidere con la sua massima diffusione nel mondo: un nostro obiettivo economico e sociale viene cioè a coincidere con un obiettivo etico a valenza universale. Il che non stupisce affatto chi ha potuto tante volte constatare la radicale sintonia dell'etica con l'economia produttiva.

La remissione del debito dei Paesi poveri e la cooperazione per lo sviluppo

Tra le diverse forme di intervento a favore dei popoli poveri mi soffermo brevemente sulla *remissione del debito*. E' questa la prima, doverosa, eppure ancora insufficiente misura di una nuova iniziativa che veda i Paesi del G8 impegnati per il ripristino nei Paesi poveri delle condizioni minime per il recupero degli ultimi ad una autentica vita personale e sociale.

Come tutti sanno, il "debito estero" ha raggiunto dimensioni tali da strozzare le economie di quei Paesi e da bloccarne ogni possibile sviluppo. D'altra parte esso *non ha ragion d'essere*, almeno in questi termini, e l'ostinazione della comunità internazionale nel considerarlo vivo e obbligante sembra giustificarsi solo per le difficoltà che la cancellazione provocherebbe alla finanza internazionale o, ancor più, per la volontà di alcuni governi di mantenere un vero e proprio dominio sul mondo, quando, invece, *l'etica, il diritto e la stessa economia convergono nell'esigerne la cancellazione, in misura rilevante e specificamente determinata per ciascun Paese*.

In questo senso si è espressa, 10 anni fa, l'enciclica *Centesimus annus*: "E' certamente giusto il principio che i debiti debbano essere pagati; non è lecito, però, chiedere o pretendere un pagamento, quando questo verrebbe ad imporre di fatto scelte politiche tali da spingere alla fame e alla disperazione intere popolazioni. Non si può pretendere che i debiti contratti siano pagati con insopportabile sacrifici. In questi casi è necessario - come, del resto, sta in parte avvenendo - trovare modalità di alleggerimento, di dilazione o anche di estinzione del debito, compatibili col fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza ed al progresso" (n. 35).

Per la verità, le ragioni che giustificano, anzi esigono la remissione del debito sono molteplici. Così il dovere di ogni corretto amministratore di azzerare nello stato patrimoniale i crediti inesigibili (e, azzerati i crediti, cadono i debiti corrispondenti). Così, ancora, l'obbligatorietà della revisione del contratto cui sia sopravvenuta una grave onerosità: proprio questo è accaduto quando una mutata politica monetaria delle valute forti ha stravolto i tassi di cambio e di interesse distruggendo le esportazioni dei Paesi poveri verso quelli industrializzati. Altra ragione è l'inammissibilità di obbligare i popoli nei confronti di *"debiti odiosi"* (contratti da governi totalitari per opprimerne i diritti) o, più generalmente, di debiti che comportino altra fame e altra povertà per la preesistente mancanza di ogni mezzo di sussistenza. Senza contare che, guardando alla "storia lunga" dei rapporti tra i popoli, e non solo a quella "breve" della "cooperazione per lo sviluppo", *non è poi così chiaro il "chi debba a chi" né, tanto meno, il "quanto qualcuno eventualmente debba"*.

Tutto ciò conduce ad una sola possibile conclusione: *assuma il G8 di Genova un impegno definitivo e obbligante sulla remissione del debito dei Paesi poveri*. So che si sostiene da più parti che la decisione è presa e non occorre insistere: ma, in questa materia, preferiscono peccare per zelo che per omissione!

Ma, rimesso che sia il debito, ancora dovremmo ripensare totalmente il nostro rapporto economico e commerciale con il "sud" del mondo. La *"cooperazione per lo sviluppo"*, infatti, non ha mancato i suoi obiettivi solo per disfunzioni operative anche gravi, che pure ci sono state: non ha saputo aiutare gli "ultimi" perché la formula dell'aiuto "da Stato a Stato" si è dimostrata intrinsecamente incapace di raggiungerli.

Occorrerà dunque *una diversa "cooperazione"* che ben più direttamente raggiunga i poveri, sollecitandone la naturale vocazione all'intrapresa. Sull'esempio della cosiddetta "banca dei poveri" che tanti successi ha riportato in Bangladesh, ove è sorta, e, in questi ultimi anni, anche in tante aree povere dei nostri Paesi ricchi. Di quell'esperienza non va necessariamente ripresa la formula, ma lo spirito, la novità culturale: quella straordinaria intuizione del *"credito di fiducia" da accordare al povero* a fronte dell'impegno che egli è disposto ad assumersi e che è per lui impegno della sua stessa vita. E', in fondo, lo stesso atteggiamento che la carità ha da sempre suggerito ai tanti missionari che per il riscatto degli ultimi hanno dato se stessi.

Ma, mentre ci è facile eludere le nostre responsabilità dichiarandoci incapaci di un comportamento eroico quale quello del missionario, ci riesce più difficile dichiararci incapaci di imitare l'eroismo di una banca! Per quanto quella banca possa essere particolare; e visto che ciononostante ha sempre protetto i suoi crediti meglio delle banche tradizionali.

Vorrei sperare che anche su questi temi alcuni orientamenti vengano stabiliti già nel vertice di luglio.

Dal G8 un intervento esemplare:

"un grande progetto per la sconfitta del HIV in Africa"!

Per concludere. Ma, neppure se esaudisse questi miei voti, credo che il G8 potrebbe considerare di aver corrisposto alle attese che oggettivamente tanti "popoli" ripongono in questo vertice italiano senza un intervento concreto ed esemplare, in quanto risposta forte e adeguata ad una grande emergenza planetaria. C'è un continente che rischia di affondare e di scomparire: l'Africa, il "continente nero". E c'è una malattia che particolarmente concorre a materializzare questa minaccia, pur se in Africa non è certo la sola e pur se non colpisce solo lì. Due emergenze planetarie, una focalizzata su di un continente, l'altra su di una malattia, si saldano lì nella promessa di una tragica sconfitta per l'umanità, proprio quando maggiori sono le nostre capacità di intervento, almeno sul piano scientifico e tecnologico.

Proprio in questi giorni (25-27 giugno) che vedono lo svolgersi a New York di una Sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, incaricata di esaminare nei suoi diversi aspetti il problema dell'HIV/AIDS, il Papa ha inviato a Kofi Annan un Messaggio di grande interesse. In esso leggiamo: "L'epidemia di HIV/AIDS rappresenta indubbiamente una delle catastrofi più grandi della nostra epoca, in particolare per l'Africa. Non si tratta di un mero problema di salute, visto che l'infezione ha conseguenze drammatiche sulla vita sociale, economica e politica delle popolazioni". Di qui il plauso per l'annunciata prossima creazione del Fondo mondiale "AIDS e salute", e insieme l'appello rivolto alla comunità internazionale che "non può ignorare la sua responsabilità morale" e che nella lotta contro l'epidemia "si deve ispirare a una visione costruttiva della dignità dell'uomo e investire sulla gioventù, aiutandola a sviluppare una maturità affettiva responsabile".

Vengono poi richiamati due importanti problemi. Il primo: "La trasmissione dell'HIV/AIDS dalla madre al bambino è una questione estremamente dolorosa. Mentre nei Paesi industrializzati, grazie a terapie adeguate, si è riusciti a ridurre sensibilmente il numero di bambini che nascono con il virus, nei Paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa, quelli che vengono al mondo con l'infezione sono molto più numerosi, il che costituisce una grave sofferenza per le famiglie e la comunità...". Il secondo problema è "quello dell'accesso dei malati di AIDS alle cure mediche e, nei limiti del possibile, alle terapie anti-retrovirus. Sappiamo che i prezzi di questi medicinali sono eccessivi, a volte persino esorbitanti, rispetto alle possibilità dei cittadini dei Paesi più poveri...". Riferendosi poi al fatto che "La proprietà privata stessa ha per sua natura anche una funzione sociale che si fonda sulla legge della comune destinazione dei beni" (*Gaudium et spes*, n. 71, *Centesimus annus*, n. 30), il Papa chiede "ai Paesi ricchi di rispondere ai bisogni dei malati di AIDS dei Paesi poveri con tutti i mezzi disponibili, affinché quegli uomini e quelle donne provati nel corpo e nell'anima possano avere accesso ai medicinali di cui hanno bisogno per curarsi" (Messaggio del 21 giugno 2001, in *L'Osservatore Romano*, 27 giugno 2001, p. 5).

E' in questa prospettiva che *lancio qui oggi un appello*; lo lancio *al nostro Governo* augurandomi che *in forza delle migliori tradizioni del nostro popolo* e avvalendosi

della presidenza di turno del vertice di Genova, lo proponga e lo sostenga con determinazione, facendone il visibile inizio di una nuova stagione nella globalizzazione del mondo, per l'uomo, per tutto l'uomo, per ogni uomo: lanci il G8 un grande progetto per la sconfitta dell'AIDS in Africa.

Darà speranza a tutti i miseri, in Africa e fuori dell'Africa. E in Africa avvierà anche, necessariamente, una nuova stagione politica: quella che occorre, al di là della medicina, per debellare una malattia siffatta.

Ma anche quella che favorirà una reale apertura di quel continente alla democrazia.

Genova, Palazzo San Giorgio, 28/6/2001

Dionigi Card. Tettamanzi
Arcivescovo di Genova